

# Famiglie contadine a Gattinara nel '900

## Un'analisi di microstoria (2)

### Organizzazione del lavoro nella famiglia contadina e percorsi lavorativi individuali

Esaminando il corso di vita individuale nell'ambito familiare abbiamo accennato spesso alla dipendenza dei percorsi lavorativi dei singoli dal ciclo della famiglia e dalle sue necessità: si deve però a questo punto specificare tale rapporto e mostrare come le necessità della terra e dei lavori agricoli, insieme con il ciclo familiare, abbiano "modellato" le storie lavorative dei nostri testimoni. In questo capitolo analizzeremo quindi le famiglie contadine di Gattinara in quanto unità di produzione.

Tutti i testimoni della prima generazione appartengono — o sono inseriti all'atto del matrimonio — a famiglie contadine che possiedono proprietà di dimensioni diverse: è però impossibile valutare la grandezza reale della proprietà dei nostri informatori basandosi soltanto su quanto essi dichiarano nelle interviste, sia perché in questa comunità i possessi sono soggetti a mutamenti frequenti, dato l'effetto congiunto di trasmissione ereditaria e di mercato, assai vivace, della terra, sia perché la valutazione dei testimoni risulta diversa a seconda della fase del ciclo di sviluppo in cui si trova la famiglia. La terra cioè è sempre troppa o troppo poca in rapporto al numero di membri della famiglia che devono coltivarla:

*Terra ce n'era sì per lavorare un uomo e una donna, ce n'era già da buttare; ma tanta, proprio tanta no, non ce n'era tanta [...]*

(1ª testimonianza di C. C. nato nel 1900)

*[...] avevamo tanta terra sì, ma siccome c'era ancora mio nonno giovane, mio padre, mio fratello e io, in quattro non ce n'era abbastanza di terra per lavorare tutti e quattro [...]*

(2ª testimonianza di R. R., n. 1906)

Il catasto del 1929, che fotografa peraltro la situazione all'inizio degli anni Venti, ci mostra proprietà che variano tra uno e otto ettari (casi estremi), ma per lo più sono attestate intorno ai tre o quattro ettari. Su tali proprietà alla coltura caratteristica del vigneto si affiancano sempre campi di meliga, orti, prati e boschi, che vengono a delineare perciò il quadro di un'agricoltura mista e "vigneto-orientata". Mentre la produzione del vino è la più commercializzata, o meglio ha per scopo precipuo il mercato — benché una parte della produzione sia riservata logicamente all'autoconsumo — le altre rivestono un ruolo maggiore nel consumo interno della famiglia contadina, in quanto forniscono gli elementi base dell'alimentazione, ma costituiscono altresì una fonte supplementare di reddito su cui contare:

**INT.** *Compravate poca roba, mangiavate tutta la roba che facevate?*

**INF.** *Tutta. Ne vendevamo ancora.*

**INT.** *Ne vendevate anche? Che cosa vendevate?*

**INF.** *Verdura: facevi melanzane, facevi peperoni, facevi fagioli, facevi fagiolini. Andavamo con il carrettino a caricarla.*

(1ª testimonianza di T. P., n. 1902)

Infatti la vendita — solitamente ai vicini di casa — di prodotti orticoli, di uova e di latte, procura alla famiglia modesti ricavi che rendono possibili piccole spese quotidiane:

**INF.** *[...] e allora mia madre, dunque avevamo qualche gallina, così, prendevo sei uova, gliele portavo al Visconti; era il direttore della Barahino, il Visconti.*

**A.** *Stava vicino a noi, di là.*

**INF.** *Ad un soldo l'una, sei uova: sei soldi; e del burro gli portavo, quattro soldi all'etto, per poter comprare l'olio di ravizzone che costava solo due soldi all'etto, perché di soldi non ce n'era...*

(1ª testimonianza di R. R., n. 1906)

Nell'economia della famiglia contadina i prati sono indispensabili a nutrire quel bestiame che quasi tutti possiedono: di norma due o tre vacche da latte e un equino da tiro, che può anche essere sostituito da una vacca. L'allevamento del bestiame è qui complementare alle altre attività svolte nell'azienda contadina, in quanto è funzionale all'approvvigionamento di concime per le colture. Il latte prodotto serve soprattutto al consumo interno della famiglia, ma una parte della produzione, come si è visto, viene venduta ai vicini oppure a qualche commerciante locale. I vitelli non sono ingrassati, ma venduti con quindici o venti giorni; quasi tutti invece allevano uno o due maiali, animali che, da un lato, richiedono poco dispendio di fatica e una minima spesa per essere ingrassati (nutrendosi di meliga, patate, zucche e così via, che sono già prodotti per soddisfare i bisogni alimentari della famiglia), e che, dall'altro, garantiscono il rifornimento annuale di salumi e lardo. Immane è poi l'allevamento degli animali da cortile: la produzione di meliga è destinata principalmente a loro, ed in parte anche al nutrimento della famiglia, che riceve però maggiori provviste dagli orti e dai seminativi inseriti nei prati e talvolta tra i filari delle viti. Infine i terreni boschivi assolvono anch'essi diverse funzioni nell'azienda familiare contadina: in primo luogo forniscono legna da riscaldamento e pali per i filari dei vigneti; poi costituiscono anche una forma di reddito potenziale, di riserva: vengono cioè venduti in casi di estremo bisogno (se ad esempio qualche membro della famiglia deve emigrare e quindi deve procurarsi i soldi del viaggio), o al fine di investire il ricavato in un modo più produttivo.

Data tale struttura colturale dell'azienda contadina ed i modi e la quantità di lavoro che ogni coltura esige

— considerato un livello tecnologico piuttosto basso ed una accentuata divisione e frammentazione della proprietà<sup>1</sup> — ne deriva che i periodi di maggior lavoro per il contadino e la sua famiglia sono i mesi da maggio a luglio, quando il taglio e la raccolta del fieno vengono a coincidere con il periodo in cui le viti hanno bisogno di essere irrorate più volte, per prevenirne le malattie ed i parassiti; ed in autunno — ma solo il mese di ottobre — quando alla vendemmia (che dura in media una settimana) si accompagnano la raccolta del mais e delle noci ed i lavori connessi ai momenti iniziali della vinificazione:

*E quando veniva la "burà" [ondata] dei fieni era ... delle "varnaij" [tipo di fieno] era una cosa dura veh: gli uomini alle tre e mezzo si alzavano, con la "ranza" [falce] a tagliare.*

(*Testimonianza di E. P., n. 1895*)

*Io so, al mese di maggio iniziavano, verso la fine di maggio si portava già a casa il fieno, lo quanto piangere! E le mie compagne ... sono a spasso! Io sempre a scaricare carri dopo cena appena lì nell'orto, lo portavano lì il fieno.*

(*1ª testimonianza di A. F., n. 1909*)

Da dicembre a fine marzo l'impegno viticolo principale è quello di "fare viti", cioè potare e legare i tralci, oltre che concimare la terra: è un lavoro che richiede molto tempo, ma è distribuito in un periodo piuttosto lungo per cui non viene richiesto l'aiuto di parenti o vicini, come succede invece nel caso del fieno che deve essere raccolto e scaricato nel più breve tempo possibile. Come già detto, si deve considerare che gli attrezzi utilizzati in tale agricoltura sono assai semplici e che, come affermano questi contadini, sino agli anni Trenta si faceva tutto a mano, con l'aiuto di "sappa, gaia, picarél, ranza"<sup>2</sup>:

*Avevamo l'aratro, adoperavamo la falce, invece adesso tutti hanno quelle macchine. Adoperavamo la falce per tagliare, tagliavamo tutto a braccia, invece adesso, guarda un po'! Come la meliga, lo stesso, adesso ci sono ... la pulivi, la rincalzavi, facevi tutto, invece noi tutto a braccia. Come facevi a prendere quelle robe lì? Poi non c'erano ancora neppure, neh però, ai nostri tempi.*

(*2ª testimonianza di G. P., n. 1895*)

Va del resto ricordato che, per quanto riguarda la vite, gli strumenti agricoli "moderni" non possono in ogni caso sostituire la maggior parte del lavoro manuale umano: la viticoltura implica pur sempre un alto grado di specializzazione che nessuna macchina può dare. E tale specializzazione, nella nostra come in altre comunità agricole, è prerogativa tipicamente maschile<sup>3</sup>: mentre gli

<sup>1</sup> Cfr. A. CAIZZI, *Terra, vigneto e uomini nelle colline novaresi durante l'ultimo secolo*, Torino, Fondazione Einaudi, 1969, p. 87. Lo studioso rileva il carattere ambivalente della struttura parcellizzata dell'azienda contadina nei confronti delle tecniche colturali: "un limite costante alla loro razionalizzazione ed una difesa d'impensate risorse nell'eventualità di difficoltà che ne compromettano l'esistenza".

<sup>2</sup> Dalla 2ª testimonianza di F. P. (n. 1894), trad.: "zappa, zappa pesante, zappa leggera, falce".

<sup>3</sup> La "mascolinità della viticoltura" in confronto alla "femminilità dell'ovicoltura e [...] dell'allevamento minore (da cortile)" è stata sottolineata da E. GRENDT in *Polanyi. Dall'antropologia economica alla microanalisi storica*, Milano, Etas Libri, 1978, p. 110.

uomini sono i possessori della conoscenza tecnica specializzata rispetto alla vite e prendono le decisioni sui modi e i tempi della coltivazione e le procedure della vinificazione (che tutti praticano in proprio), alle donne, per ciò che riguarda la vite, restano i compiti per così dire ausiliari, di manovalanza anche pesante (zappare, raccogliere i tralci potati dagli uomini e farne fascine, sotterrare il letame, raccogliere l'uva durante la vendemmia, ecc.): ma più in generale si deve osservare che le donne in campagna vanno "ad aiutare" gli uomini (è questa l'espressione più frequentemente usata dagli informatori di entrambi i sessi):

*Sì, sempre in campagna, andavo in campagna, così ad aiutarlo [il marito], per forza, ma come faceva uno solo?*

(*1ª testimonianza di C. C., n. 1900*)

Pare che non esista un ambito specifico e autonomo delle donne che non sia il lavoro domestico e la cura degli animali allevati nell'azienda familiare, o dell'orto. E' vero però che se il marito lavora anche in fabbrica e la donna resta a casa a coltivare la terra, essa viene ad assumere responsabilità maggiori ed è coinvolta in mansioni più specializzate. E' il caso ad esempio della moglie di G. D. (n. 1903):

**A.** *Ho dovuto... ho dovuto imparare ad andare a irrorare le viti, adoperare la pompa...*

**INF.** *A far viti...*

**A.** *A far viti...*

**INF.** *Votare, veniva insieme con me...*

(*Testimonianza di G. D., n. 1903*)

L'espressione "andare ad aiutare" è del resto quella usata comunemente per indicare anche il lavoro agricolo salariato a giornata o fisso:

*Andavo già ad aiutare a zappare insieme con i lavoranti.*

(*Testimonianza di G. D., n. 1903*)

*Sono sempre andata ad aiutare, insieme col padre, dal B.*

(*1ª testimonianza di T. P., n. 1902*)

*Aiutavo il "F.", prima di andare dal B. ... e lei [la moglie] andava ad aiutarlo a dare lo zolfo, a raccogliere tralci.*

(*Testimonianza di F. P., n. 1894*)

L'uso di tale espressione ad indicare le forme del lavoro dipendente traduce forse il fatto che tra proprietario e contadino intercorre spesso un rapporto non solo di lavoro scambiato contro denaro, ma di conoscenza e magari di stima reciproca. Invece nel caso in cui sta ad indicare il lavoro della donna sottolinea una certa subordinazione dell'attività femminile a modi e tempi di lavoro impostati dall'uomo.

Ma esiste anche un ambito produttivo specifico della donna nell'unità familiare, costituito, oltre che dal lavoro domestico, dall'allevamento minore (pollame, conigli) e non (animali da stalla: mungitura delle vacche, vendita del latte, produzione casalinga di latticini), e dalla cura degli orti e dei seminativi a ortaggi e meliga. Se nell'unità domestica si trovano più donne è frequente che i lavori siano divisi tra loro:

**INT.** *E i lavori di casa li faceva vostra madre?*

**INF.** *Sì, finché c'è stata lei, sì.*

**INT.** *Da mangiare...*

**INF.** *Da mangiare, sì, lei, lei, sì, JZ, sì.*

**INT.** *Le galline, le bestie...*

**INF.** *Ah, tutto, tutto, sì, sì, sì, mungeva, tutto, tutto, sì, sì... sì... poi alla fine no, lei è morta nel '43... nel '43, allora poi andavo io in campagna, venivo a casa e facevo i lavori... così.*

**INT.** *Facevate anche gli altri lavori?*

**INF.** *Sì, sì, e quando veniva a casa lui [il marito], si sedeva, io facevo i lavori e lui si sedeva, ecco.*

(2<sup>a</sup> testimonianza di C. C., n. 1900)

Così, mentre la forza-lavoro femminile è estremamente polivalente, quella maschile è tutta proiettata al lavoro dei campi ed estranea al lavoro domestico. Il taglio dei prati è effettuato dagli uomini, ma alla raccolta del fieno partecipano anche le donne e i bambini; spesso poi per scaricare i carri di fieno viene richiesta la collaborazione di altre persone, per lo più vicini con cui si condividono rapporti di amicizia o di parentela. Pure indispensabile si rivela la presenza di tutti i membri del gruppo domestico, e spesso dei vicini o degli amici, durante la vendemmia; coloro che hanno proprietà più grandi e maggiori estensioni di terreno a vigneto si servono del lavoro che in questo periodo vengono ad offrire donne provenienti da paesi della vicina Valsesia e delle valli montane limitrofe:

**INF.** *R. [...] poi veniva per esempio la vendemmia, era ora di vendemmiare, facevamo venire anche noi qualche "muntagnina", ad aiutarci. Ne avevamo tanta di terra!*

**INT.** *Ah, sì?*

**INF.** *R. Sì, e allora era come una grande festa quando arrivavano.*

**INF.** *F. Arrivavano da Cellio, da lassù...*

(1<sup>a</sup> testimonianza di R. R., n. 1906, e A. F., n. 1909)

*La vendemmia, venivano giù dalla montagna, tutti i vendemmiatori nella vendemmia c'erano, allora sì, prima del '20, '19, oh! E prima ancora, da ragazzi, quando eravamo ragazzi noi, venivano sempre quattro o cinque donne, che venivano giù dalle montagne per vendemmiare. Ma ce n'era tanti di vendemmiatori allora, tutti i proprietari avevano i vendemmiatori [...]*

(1<sup>a</sup> testimonianza di F. P., n. 1894)

L'assetto colturale di tipo misto che è stato descritto riveste un'importanza decisiva per controbilanciare gli effetti negativi sull'economia familiare contadina delle annate in cui la produzione scarsa, o eccessiva e di cattiva qualità, del vino non ne permette una vendita sufficientemente redditizia. Tale sistema agricolo possiede insomma una propria razionalità economica (per quanto relativa e storica<sup>4</sup>) a fianco di grosse debolezze, debolezze che si rivelano nel rapporto del piccolo proprietario contadino col mercato; qui infatti si evidenzia la natura conflittuale della relazione tra produzione organizzata sulla base delle unità domestiche e mercato retto da leggi economiche impersonali, al di fuori del controllo dei singoli produttori, che vi si presentano in modo isolato e inelastico. L'insistenza, nelle testimonianze, sull'inconstanza del raccolto dell'uva e della produzione del vino, estremamente sensibile alle condizioni meteorologiche, e quin-

<sup>4</sup> Cfr. quanto sostiene E. GRENDI, in *op. cit.*, p. 111.

di sulle variazioni dei prezzi, che possono divenire assolutamente non remunerativi della fatica contadina, esprime appunto il suddetto difficile e sfavorevole rapporto:

*[...] poi è venuto il '30: ne abbiamo fatto tanto [di vino], ma tanto!*

*[...] ma non ha mai fatto caldo quell'anno, troppo, poi era come era, venti lire per "brenta" [circa 50 litri], guarda da cento a venti, e l'hanno venduto anche per meno, io ho venduto a ventitré lire quello delle vigne, avevo diverse vigne [...]*

(Testimonianza di G. D., ». 1903)

Chi trae vantaggio dal mercato è solo chi, avendo alle spalle capitali, proprietà e conoscenze adeguate, vi si presenta con un certo potere contrattuale: sono cioè sia i mediatori, che traggono profitto dai loro contatti e nel campo della produzione e in quello dello smercio, sia i commercianti-viticultori, i possidenti medio-grandi che hanno rapporti diretti col mercato a livello tanto nazionale che internazionale, e che sono, tra l'altro, a tutt'oggi, gli unici ad avere prospettive di espansione. Del potere posseduto da queste categorie nella comunità troviamo conferma in diverse testimonianze che mettono in rilievo come mediatori e proprietari commercianti svolgessero anche attività usuraie nei confronti degli altri contadini, prima che il sistema bancario da un lato e la "fine dei contadini" dall'altro vanificassero le condizioni che le rendevano possibili. Il viticoltore che vende direttamente il suo prodotto nei paesi circostanti e che organizza uno spaccio casalingo, dove smercia a basso prezzo il suo vino, rappresenta invece una pratica già in via di estinzione all'inizio di questo secolo.



Ritratto di sposi

Se il contadino esce per lo più sconfitto dal suo rapporto col mercato per ciò che riguarda la produzione viticola, vi è però sempre un altro circuito mercantile che egli può utilizzare per procurarsi reddito integrativo, e cioè il mercato della forza-lavoro. La vendita di lavoro

sia in mercati esterni alla comunità per periodi di tempo limitati (emigrazione temporanea o stagionale) che nel mercato locale come giornalieri, manovali, operai saltuari eccetera, è sempre stata, nelle comunità contadine, un mezzo per far fronte ai "periodi difficili" attraversati dalle aziende familiari. Tali "periodi difficili" non dipendono solo dalle annate cattive per la produzione agricola, ma sono connessi anche al ciclo di sviluppo delle famiglie contadine. Se finora abbiamo parlato di ciclo familiare, e se continueremo a servirci di questo concetto, è perché riteniamo che "le famiglie attraversano cicli di sviluppo come gli individui che le compongono attraversano differenti cicli vitali"<sup>5</sup> e che non esistono perciò modelli statici di famiglie dominanti in determinate società storiche, ma famiglie che si modificano nel tempo: "Poiché esistono buone possibilità che i genitori siano ancora vivi quando due giovani si sposano, questi ultimi iniziano il matrimonio in una famiglia estesa. Col tempo i genitori muoiono, e gli sposi, ormai di mezza età, vivono in una famiglia nucleare; quando uno dei loro figli si sposa e porta in casa la propria moglie la famiglia diventa di nuovo estesa, e così via"<sup>6</sup>. In dipendenza da tale ciclo di sviluppo, nelle famiglie si stabilisce un determinato bilancio di manodopera, chiamato dall'economista Chayanov "rapporto consumatori-lavoratori"<sup>7</sup>, che costituisce uno dei fattori principali che influenzano l'organizzazione dell'azienda contadina e le storie lavorative dei suoi membri. Nella fase del ciclo in cui il rapporto c/1 è sfavorevole ai lavoratori l'unità domestica tenderà a servirsi, se possibile, del lavoro offerto da giornalieri locali: va notato che in tale fase la famiglia può trovarsi non solo in seguito al suo sviluppo "naturale", ma anche a causa di eventi storici che ne sconvolgono il corso di vita quotidiana:

*[...] avevamo da lavorare sul nostro, facevamo... quando ero ancora giovane, sì, lo stesso, andavo in campagna, oh, avevamo ancora bisogno dei lavoranti a volte, sai, loro [i fratelli] sono poi andati a fare il soldato tutti e due, oh! Bisognava sempre che avessimo qualche lavorante, e facevamo andare tutta la terra io e mio padre [...]*

*(Testimonianza di E. P., n. 1895)*

Nella fase invece in cui vi sono più lavoratori che consumatori ed in cui la forza-lavoro supera le necessità della terra, il lavoro eccedente viene venduto al di fuori della famiglia:

*[...] di soldi non entrandone, eh, mio padre fa: "è quasi meglio che tu vada in Ceramica, che almeno qualcosa si prende, poi ci puoi anche aiutare in campagna".*

*(1ª testimonianza di R. R., n. 1906)*

Inoltre la vendita di lavoro è in relazione con la natura stagionale del lavoro agricolo: nei periodi dell'anno in cui si ha un calo relativo dell'attività lavorativa richiesta dalla terra (i mesi invernali e il periodo che va dalla fine della fienagione all'inizio della vendemmia) si localizza il flusso del lavoro agricolo stagionale.

<sup>5</sup> Cfr. L. K. BERKNER, *La famiglia-ceppo e il ciclo di sviluppo della famiglia contadina*, in M. BARBAGLI (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, Bologna, Il Mulino, 1977, p. 123.

<sup>6</sup> Cfr. L. K. BERKNER, *op. cit.*, pp. 123-124.

<sup>7</sup> Cfr. A. V. CHAYANOV, *The Theory of Peasant Economy*, Homewood, Illinois, 1966. Egli però comprende nella sua analisi solo famiglie che non ricorrono al lavoro salariato.

Alla stagionalità del lavoro agricolo, oltre che alla divisione del lavoro uomo-donna, si collega, nell'organizzazione familiare contadina, il tempo di lavoro. Risulta perciò difficile misurare la lunghezza media della giornata lavorativa contadina: essa è del tutto irregolare: a periodi in cui non è retorico affermare che dura dall'alba al tramonto e anche oltre si alternano periodi in cui il contadino può concedersi pause di riposo e non-lavoro piuttosto lunghe. E' vero che i nostri testimoni non accennano a questi periodi "morti" del ciclo del lavoro agricolo, ma sottolineano solo il "lavoro frenetico": ciò è dovuto probabilmente da un lato alla forte ideologia del lavoro che informa le loro storie di vita e dall'altro al fatto che i periodi "morti" sono in realtà occupati dal lavoro extra-agricolo. Ma se il tempo di non-lavoro è così ridotto per gli uomini, essi tuttavia sono in una condizione privilegiata rispetto alle donne, che lavorano più di loro e hanno meno diritto al riposo:

*Quando venivano a casa gli uomini, i lavori ... non aiutavano le donne nei loro lavori: le donne facevano i loro lavori e loro andavano ... il mio andava sull'angolo della strada.*

*(2ª testimonianza di C. C., n. 1900)*

All'altro estremo, il sistema di fabbrica induce una regolarizzazione del tempo di lavoro che spesso il contadino esalta contrapponendola alla mancanza di regole del lavoro agricolo, che non conosce giorni di festa o ferie: ma tale regolarizzazione, per il contadino che va in fabbrica, viene a costituire l'elemento di rigidità attorno a cui egli ruba tempo al tempo per coltivare la terra:

*[...] se avessimo lavorato in fabbrica, uscivamo dalla fabbrica, poi, poi in fretta andare ancora in campagna, andavamo nei campi, quelli vicini, ma venivamo a casa con le stelle [...]*

*(Testimonianza di P. P., n. 1889)*

Il fatto che la famiglia contadina costituisce un'unità di produzione, oltre che di riproduzione e consumo, incide dunque, come si è visto, sui percorsi lavorativi dei suoi membri e quindi più complessivamente sul loro corso di vita: è stata già rilevata l'influenza del ciclo della famiglia contadina sulla mobilità fuori e dentro la fabbrica dei suoi componenti, e la partecipazione di tutti i suoi membri alla produzione, compresi i vecchi e i bambini, per quanto in misura marginale. Per alcuni la mobilità di cui abbiamo parlato ad un certo punto termina con un'immissione definitiva nella fabbrica: la terra a poco a poco viene abbandonata e venduta, il contadino diventa operaio. Non essendo più la famiglia un'unità di produzione, l'esistenza individuale è in misura minore segnata dalle fasi del ciclo di sviluppo familiare. Di conseguenza potremmo ipotizzare che mutino anche i vincoli parentali ed in generale la configurazione dei rapporti interpersonali nella comunità. Nel prossimo capitolo cercheremo appunto di esaminare in che misura si possa parlare di cambiamenti nella sfera dei rapporti interpersonali ed avremo modo, inoltre, procedendo nello studio, di verificare come la donna non sia del tutto priva di potere di decisione sulla propria vita e del tutto subalterna all'autorità maschile, a differenza di quanto potrebbe apparire dall'analisi del corso di vita e del ruolo femminile nella famiglia contadina.

## Parenti, amici e vicini

Come abbiamo in parte già visto attraverso l'analisi del ciclo di vita, l'individuo sin dalla nascita, nelle varie fasi del corso della sua esistenza, viene a trovarsi immerso in un reticolo di relazioni (espressione con cui traduciamo il concetto di "social network" proprio dell'antropologia sociale anglosassone, che indica l'insieme di quei rapporti interpersonali al cui centro è un individuo<sup>8</sup>), inserito a sua volta in un determinato sistema di norme e di valori, che condiziona il suo comportamento; è però in grado di manipolare tale reticolo e tali norme per raggiungere gli scopi che si propone, utilizzando ad esempio certe relazioni e certe norme piuttosto che altre, ed influenzando così, con i suoi comportamenti concreti e quotidiani, su una ridefinizione del sistema normativo e su una riformulazione dei contenuti del reticolo sociale. Questo si trasforma col succedersi delle varie fasi del ciclo di vita, e si trasforma diversamente per la donna e per l'uomo: in una società virilocale<sup>9</sup> come Gattinara, mentre la donna, inserita in un reticolo prevalentemente basato su rapporti di parentela e di vicinato, si trova dopo il matrimonio a doversi confrontare con nuovi parenti e vicini, a dover ricucire una nuova rete di alleanze, non altrettanto accade all'uomo, per il quale il matrimonio comporta mutamenti e ridefinizioni del reticolo assai meno rilevanti, in quanto egli continua a vivere dove è sempre vissuto e ad essere circondato dalle stesse persone (per ciò che riguarda l'ambito strettamente familiare). Oltre che variare secondo gli stadi del corso di vita il reticolo può modificarsi da una generazione all'altra in connessione col cambiamento di funzioni sociali di particolari istituzioni, determinato da mutamenti socio-economici più generali<sup>10</sup>.

Per comprendere i diversi contenuti e le funzioni che i membri delle nostre famiglie contadine attribuiscono ai rapporti che intrattengono con parenti, vicini e amici, esa-



Vicini di casa (anni '30)

mineremo tali rapporti a partire dal problema della conflittualità che vi inerisce. I conflitti tra parenti sono infatti oggetto frequente di narrazione in tutte le storie di vita, insieme con i conflitti tra diversi proprietari di case che si affacciano su di uno stesso cortile (la "cort") e che spesso, a loro volta, sono legati da vincoli di consanguineità o affinità: all'origine di tali situazioni conflittuali (tralasciando le liti originate da odi personali o da motivi che comunque non sono di ordine strutturale) vi sono tensioni che traggono alimento da contrasti per l'esercizio delle funzioni di comando negli aggregati domestici — se i loro membri svolgono attività in comune — o da quelli per la proprietà. Per capirne la dinamica vediamo in primo luogo come avviene la trasmissione ereditaria della terra e dei beni in genere e quali sono i modi di dispersione delle persone al momento del matrimonio. La proprietà viene trasmessa ai figli alla morte del padre: se non esiste volontà testamentaria scritta, tutti i figli ricevono parti uguali della proprietà; in caso contrario — ed è il più comune — la divisione si effettua a sfavore delle donne che ricevono soltanto la "legittima", cioè la parte ottenuta dividendo tra tutti i figli metà della proprietà totale, mentre l'altra metà viene divisa solo tra i figli maschi: "l'eredità era metà ai figli e l'altra metà divisa tutta insieme, le figlie prendevano di meno"<sup>11</sup>. Tale sistema di "divisibilità preferenziale"<sup>12</sup>, in cui le quote privilegiate vanno non ad uno solo, ma a tutti i figli maschi a discapito delle donne, va posto in relazione col fatto che è l'uomo il responsabile della conduzione dell'azienda familiare e che la virilocalità è il modello residenziale dominante. Al matrimonio i figli ricevono dai genitori dei doni non soggetti ad alcuna restrizione: la donna porta solitamente il corredo oppure del denaro, in quantità variabili secondo il livello di ricchezza della famiglia o del padrino:

**INF.** Allora la mia dote ... una volta non si usava portare tante lenzuola come adesso, portavamo gli asciugamani, ma il lenzuolo da sposa tutto ricamato ... il "copripiè" tutto ricamato e il copriletto di seta.

**INT.** Tutta roba per...

**INF.** E poi tutta roba intima, personale, tante camicie! Sessanta camicie! [ride]

(1" testimonianza di A. F., n. 1909)

[...] è stato il mio padrino quello lì, mi ha dato centocinquanta lire quando mi sono sposata!

(2" testimonianza di C. C., n. 1900)

E' interessante notare a questo proposito che non sembra più in uso la pratica, diffusa nel secolo precedente,

<sup>8</sup> Per una definizione del concetto e della sua utilizzazione cfr. J. BOTSF.VAIN, *Friends of Friends. Networks, Manipulators and Coalitions*, Oxford, Basil Blackwell, 1974.

<sup>9</sup> In cui, cioè, la donna, al matrimonio, va ad abitare presso la famiglia originaria dell'uomo.

<sup>10</sup> Non si prendono qui in considerazione quelle variazioni che dipendono dalla personalità individuale (dalla maggiore o minore socievolezza di ciascuno, da un carattere estroverso o introverso e così via).

<sup>11</sup> Cfr. testimonianza di E. P., n. 1895.

<sup>12</sup> Cfr. L. K. BERKNER-F. F. MENDELS, *Sistemi di eredità, struttura familiare e modelli demografici in Europa (1700-1900)*, in M. BARBAGLI, *op. cit.*, p. 219.

della sottrazione della dote dalla parte di eredità spettante alle figlie: effetto, probabilmente, della diversificazione economica in atto e dell'affermarsi di nuovi modi di vita e di guadagno. I genitori del marito, se la loro situazione economica e abitativa lo permette, si preoccupano di procurare, nella casa, una camera da letto per la nuova coppia ed alcuni mobili indispensabili. Le famiglie in condizioni economiche migliori provvedono anche a fare costruire nella corte, oltre alla camera da letto, una cucina per il nuovo nucleo familiare, utilizzando locali già esistenti o trasformando parti del rustico:

**INF. R.** *Abbiamo fatto la stalla, e lì [dove prima c'era la stalla] ci ha fatto una cucina per me e per mio fratello, perché appena sposati eravamo tutti per conto nostro [...]*

**INF. F.** *E poi c'era la sala dei vecchi, chi ce l'aveva bisogno la adoperava [...]*

(1ª testimonianza di R. R., n. 1906, e A. F., n. 1909)

La tendenza è quindi verso la sistemazione dei nuovi nuclei familiari, composti dai figli e dalle loro mogli, presso la famiglia d'origine dell'uomo: i fratelli rimangono presso il padre, o comunque vicino a lui; le sorelle sposandosi vanno ad abitare presso la famiglia del marito.

Interessi conflittuali si originano perciò da tali sistemazioni che implicano coabitazioni e vicinanze d'obbligo: tra padri e figli che continuano a lavorare la terra insieme, ma spesso con idee diverse; tra le mogli dei fratelli e tra queste e la famiglia del marito, soprattutto nella relazione nuora-suocera, spesso più di altre fonte di rivalità e tensioni. Sono conflitti che gli antropologi hanno spesso rilevato nelle società in cui vi sono gruppi coresidenti di fratelli sposati<sup>13</sup> e che rimanda ad una lotta per il potere: " [...] la competizione politica che vede le donne protagoniste ha luogo nei gruppi domestici dove le relazioni si definiscono in termini etici più che contrattuali " <sup>w</sup>. Le donne cioè, escluse in questa società dal sistema dell'autorità e della politica, non sono però sprovviste di forme di potere, né sono del tutto passive: la loro politica si svolge però a livello di gruppi domestici, esse operano, per raggiungere i loro fini, " attraverso uomini ", e ciò non può che sfociare in una situazione di continua competizione e conflittualità tra le donne<sup>15</sup>. Sia la nuora che la suocera cercano di delimitarsi un'area di potere tramite lo stesso uomo, figlio per luna, marito per l'altra; le giovani mogli, piuttosto svantaggiate in questa competizione (data la forza del sentimento di lealtà nel rapporto madre-figlio), premono allora, contro il modello della virilocalità, per una separazione del loro nucleo familiare che dia loro la possibilità di essere le uniche ad esercitare influenza sul marito, eliminando le figure concorrenti. Si può ritenere che motivazioni di questo genere siano dunque alla base delle rotture dei gruppi domestici che ritroviamo in quasi tutte le nostre storie di vita.

<sup>13</sup> Cfr. J. DAVIS, *People of the Mediterranean. An Essay in Comparative Social Anthropology*, London, Routledge and Kegan Paul, 1977, pp. 189-190.

<sup>14</sup> Cfr. J. FISHBURNE COLLIER, *Women in Politics*, in M. ZIMBALIST ROSALDO - L. LAMPHERE (eds), *Woman, Culture and Society*, Stanford, Stanford University Press, 1974, p. 91.

<sup>15</sup> Cfr. L. LAMPHERE, *Strategies, Cooperation and Conflict Among Women in Domestic Groups*, in M. ZIMBALIST ROSALDO - L. LAMPHERE, *op. cit.*, p. 104.

Il conflitto padri-figli è assai messo in ombra da tutti, molto probabilmente perché ritenuto piuttosto negativo dal punto di vista della esemplarità e della funzione didattica delle testimonianze: meno esitazioni invece, a volte, ad attribuire caratteri negativi alla madre, sulla cui figura si accentrano lealtà diverse, oppure ad evidenziare il contrasto tra nonni e padri (degli informatori) perché, in tale caso, viene messo in discussione un modo di comportarsi — quello autoritario e distaccato dei nonni — ormai obsoleto ideologicamente e praticamente:

*Io adesso ... io con mio padre, io gli ho sempre dato del tu, ma mio padre dava del voi a suo padre, sia alla madre che al padre dava del voi; io invece gli davo del tu. Si vede che era già un'altra generazione perché mi ricordo mio nonno che diceva: " Bella educazione insegni ai figli! A dare... a dare del tu! " E' poi successo, andando avanti, che anche mio padre dava poi del tu a suo padre, ma io mi ricordo dare del voi, sia al papà che alla mamma, come la nonna insomma.*

(2ª testimonianza di R. R., n. 1906)

E' importante qui notare l'osservazione di R. R. (n. 1906) a proposito del cambiamento avvenuto nel comportamento del nonno in seguito all'assimilazione di codici propri della generazione successiva: in questo processo di circolarità e di influenza reciproca tra norme e comportamenti è infatti una delle chiavi del processo di mutamento sociale.

Quali sono i modelli emergenti dei reticoli di rapporti interpersonali della prima generazione? Le testimonianze sembrano indicare l'esistenza di un *continuum* ai cui estremi si collocano, da un lato, gli individui che interagiscono con una ristretta rete di rapporti con i parenti e con una vasta rete di relazioni con amici e vicini, e, dell'altro, coloro che affiancano ad un minimo di relazioni con il vicino un massimo di relazioni con la parentela. Bisogna essere cauti nel tracciare tale *continuum* basandosi sulle testimonianze orali, perché in esse è spesso difficile separare il fattuale, l'ideologico e il simbolico, ma un'analisi va in ogni caso tentata perché tale problema è proprio di ogni tipo di discorso che si voglia fare a partire da materiali orali: " Il nuovo che essa [la storia orale] introduce nella storia sono discorsi, il cui riferimento alla realtà può essere molteplice e deve essere decifrato " senza mai dimenticare " di non prendere alla lettera le percezioni, i ricordi e le norme, ma di metterne in luce gli aspetti ideologici e patologici " <sup>16</sup>. Prima di procedere nell'analisi è necessario soffermarci un momento sul " contenuto transazionale " <sup>17</sup> dei rapporti di parentela, amicizia e vicinato: a tale scopo riprendiamo la storia di vita di C. C. (n. 1900) assai ricca di aneddoti e di descrizioni di relazioni di ruolo. La madre di C. C., originaria di un paese della Valsesia, viene a Gattinara a lavorare durante la vendemmia ed in seguito vi si stabilisce definitivamente occupandosi come serva presso una famiglia. Come risolve il problema del suo inserimento nella comunità? Attraverso la creazione di legami di amicizia con persone appartenenti alla famiglia presso cui lavora, legami che poi si preoccupa di rafforzare tramite l'instau-

<sup>16</sup> Cfr. L. PASSERINI (a cura di), *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1978, pp. VILI e XXVI.

<sup>17</sup> Il concetto è tratto da J. BOISSEVAIN, *op. cit.*, p. 33 e indica gli elementi materiali e non materiali che sono scambiati tra due persone in una particolare relazione o situazione di ruolo.

razione di relazioni di padrinaggio, cioè di parentela fittizia<sup>18</sup>:

**INF.** *Ci eravamo imparentati così, senza essere essere parenti però [...] di parenti mia mamma non ne aveva, aveva solo quello.*

**INT.** *Aveva degli amici.*

**INF.** *Ecco, erano tanti, erano come parenti, meglio ancora che parenti.*

(2<sup>a</sup> testimonianza di C. C., n. 1900)

In una situazione di relativa emarginazione come quella vissuta dai genitori di C. C. (il padre era stato cacciato di casa ed escluso dall'eredità perché aveva sposato questa donna considerata di infimo *status* sociale), dove sono impossibili rapporti "normali" di parentela, vengono dunque stabilite relazioni che comunque sono espresse in un idioma di parentela, seppure fittizia. Sembra dunque che tale idioma sociale sia piuttosto importante nella comunità, per quanto ciò non escluda, come abbiamo visto, che proprio i conflitti tra parenti siano i più estesi e "sanguinosi", in forza sia del fatto che le liti scoppiano di più tra gente che ha molti rapporti, sia perché queste interazioni hanno anche un contenuto economico e strumentale che può originare interessi contrastanti.



Vicine di casa che lavorano sul "cantòn"

D'altra parte la presenza nella comunità di un gran numero di istituzioni non basate sulla parentela offusca la specificità dei legami tra parenti o affini che non siano appartenenti all'aggregato domestico: nei loro confronti la maggior aspettativa sembra essere il soddisfacimento di eventuali richieste di aiuto nei momenti di bisogno du-

rante il ciclo di vita individuale e familiare. In ciò consistono anche le aspettative nei confronti delle relazioni di vicinato: si cerca, in generale, un rapporto di amicizia con i vicini che spesso possono offrire ciò che non dà la parentela:

*[...] io son amica con tutti [i vicini], hai bisogno un piacere? Vai a chiamare i parenti fino nella "Sciumma" [quartiere lontano dall'abitazione dell'informatrice]... eh? O dove? Non è vero? Quelli, i vicini di casa, sono i primi parenti; hai bisogno un piacere vai a chiamare i parenti fin dove?*

(Testimonianza di E. P., n. 1895)

*[...] ecco ne ho trovata della gente brava! Non i miei, non mi hanno aiutato, ma quelli, i vicini di casa mi hanno proprio aiutato tanto, la madama D. poi potevamo chiamarla madre [...]*

(2<sup>o</sup> testimonianza di T. P., n. 1902)

La rete dei rapporti basati sul vicinato viene dunque utilizzata maggiormente da quegli individui che, per motivi diversi, hanno rotto con parte, o gran parte, della parentela. E' possibile individuare variabili sociali che influiscono sulla diversità dei segmenti prevalenti nei reticoli sociali? I dati a nostra disposizione non ci permettono di verificare l'esistenza di una relazione tra professione e tipo di rapporti prevalenti nel reticolo, ma ci rendono possibile avanzare l'ipotesi che il tipo di rete sociale in cui sono compresi molti rapporti con il vicinato è proprio delle donne, mentre gli uomini attribuiscono scarsa rilevanza a queste relazioni per accentuare la funzione del gruppo di parentela, da un lato, e di quello amicale dall'altro. Ne risulterebbe allora un "continuum" ai cui estremi si troverebbero da un lato le reti dei rapporti costruiti dalle donne e dall'altro quelle formate dagli uomini. E' questo un modello in cui possono rientrare le diverse situazioni di cui siamo venuti a conoscenza attraverso le storie di vita e che si collega sia con la norma dominante di residenza al matrimonio, sia con il più generale modello di relazioni tra i due sessi che attribuisce la gestione della sfera pubblica all'uomo e relega la donna nella sfera privata/domestica. Avremo occasione di ritornare su questi temi quando affronteremo la problematica della socialità. Vediamo ora se è possibile distinguere nella seconda generazione elementi che denotano modificazioni, di valore e di funzioni, avvenute nel campo dei rapporti interpersonali.

Dalla perdita da parte dell'unità domestica della sua funzione produttiva, che si determina allorché i suoi membri disertano l'agricoltura per entrare in fabbrica, consegue un indebolimento dei legami economici parentali ed uno sviluppo di nuovi rapporti sociali al di fuori della parentela e spesso anche del vicinato. Per ciò che riguarda la parentela l'unico rapporto a cui sono collegate aspettative specifiche precise sembra essere quello tra genitori e figli: permanendo ancora il modello della virilocalità, sono i genitori dello sposo che procurano alla nuova coppia l'abitazione, ma sia quelli del marito che quelli della moglie dotano la nuova coppia di lenzuola, coperte e altri oggetti utili per la casa. L'aiuto fornito dai genitori ai figli al momento del matrimonio è indispensabile in quanto i figli hanno sempre consegnato i propri guadagni in casa, al padre:

*[...] a parte che mio papà ha fatto la casa qui e ... io quando avevo... avevo la fidanzata, mia papà ... dunque*

<sup>18</sup> Cfr. per la funzione del padrinaggio in una struttura verticale G. LEVI, *Terra e strutture familiari in una comunità piemontese del '700*, in "Quaderni Storici", XI (1976), pp. 1095-1121 e J. DAVIS, *op. cit.*, pp. 223-234.

*ho lavorato undici anni per lui, si può dire, io avevo la fidanzata, la [...] no, mi dava millecinquecento lire la domenica [...]*

(Testimonianza di P. R., n. 1940)

E' quindi un vero e proprio dovere che i genitori devono assolvere nei confronti dei figli, aspettandosi comunque, a loro volta, di essere assistiti da questi durante la vecchiaia o nella malattia.

Nonostante la perdita della funzione produttiva, la famiglia conserva un'importante funzione rispetto all'inserimento lavorativo dei suoi membri nella comunità: è per lo più il padre infatti ad introdurre il figlio nel mercato del lavoro salariato:

*[...] è logico che quando ho compiuto quattordici anni gli ha detto il padre [al figlio del direttore della fabbrica in cui lavora]: " Non potrebbe prendermi, dire a suo papà se può prendermi... sai, ognuno fa gli interessi del figlio, prenderlo a lavorare in fabbrica? " " Ma sì, ma sì, glielo dico " [...] Glielo ha detto e infatti mi hanno fatto entrare.*

(Testimonianza di P. R., n. 1940)

*[...] il lavoro avevo possibilità di trovarlo anche a dodici anni e mio padre faceva il... il fattore in un'azienda viticola [...] aveva iniziato nel '35 a fare il fattore lì, e allora ho preferito guadagnare qualcosa per sollevare le difficoltà [...]*

(1ª testimonianza di B. P., n. 1928)

Altri tipi di relazione sembrano aver perso invece il valore che possedevano per la prima generazione: ne è un esempio il padrinnaggio, di cui si è detto che era un modo di costituire alleanze, di rafforzare legami di amicizia. Ora una testimone della seconda generazione afferma di non ricordare neppure chi fossero i suoi padrini di battesimo:

*Sì, li avevo [i padrini], ma non li ho mai considerati importanti e non so neppure bene chi fossero, a dirti la verità. Mi sembra che fosse la zia G... però non so neppure bene chi fossero...*

(Testimonianza di E. S., n. 1933)

Un'altra sostiene di aver scelto i padrini per i suoi figli all'interno della sua famiglia:

*[...] per mia figlia sono venuti i miei, è venuta mia mamma; per la M. è mia mamma... e mio papà, per la M.; e per il F. lo stesso: erano mia mamma e il S., che eravamo amici [...]*

(Testimonianza di P. P., n. 1922)

Il fatto che i padrini vengano reclutati nel ristretto ambito dell'unità familiare significa che non si guarda più a questo istituto come ad uno strumento che può rafforzare la posizione dell'individuo o della famiglia garantendogli dei legami con altri individui e gruppi familiari. Pare che di questo rapporto sia rimasta solo la forma, vuota del contenuto che una volta la sosteneva.

Le testimonianze che abbiamo raccolto ci permettono di ritenere scorretta la tesi, propria di una certa sociologia, secondo la quale la trasformazione industriale di una società o di una comunità comporta il passaggio da forme di famiglia allargata a forme di famiglia coniugale. Come già è stato notato la famiglia è sempre in divenire, è, come la società, un processo e non può essere rinchiusa in categorie descrittive statiche. Se è vero che quando

l'attività economica dell'individuo non è più integrata in un assetto produttivo familiare, ma dipende da un'organizzazione esterna e autonoma dalla famiglia, allora gli è più facile svincolarsi dal suo controllo, andando a stabilire magari un proprio nucleo familiare lontano da quello originario; se dunque questo è vero, è però improprio farne oggetto di generalizzazione, sostenere che è una legge ciò che invece costituisce una possibilità in più nel ventaglio di scelte che si presentano all'individuo. Il fenomeno reale che verifichiamo nelle testimonianze della seconda generazione è un allargarsi o restringersi dei gruppi domestici a seconda delle fasi che attraversano: B. P. (n. 1928) dopo il matrimonio con E. vive circa sette anni in comune con i genitori, finché le divergenze con loro non lo convincono a separarsene (rimane comunque sempre nella stessa casa); un percorso simile caratterizza la vita matrimoniale di L. P. (n. 1926) che abita per un certo periodo con la famiglia del marito e poi se ne separa.

P. P. (n. 1922) abita con la propria famiglia nel periodo in cui il marito è in guerra, ma al suo ritorno affitta un alloggio finché non riesce a trovare sistemazione nella casa dei genitori.

P. R. (n. 1940) ha un alloggio per sé e la propria famiglia nella casa paterna ed attualmente anche la suocera, rimasta vedova, vi si è trasferita. Situazioni simili le avevamo già trovate esaminando la generazione precedente: R. R. (n. 1906) ad esempio, al momento del matrimonio va a vivere separatamente con la moglie, ma allorché muore il fratello, lasciando la moglie e due figli, si riunisce alla famiglia per aiutare la vedova e i nipoti, salvo poi separarsene di nuovo quando la conflittualità diviene insopportabile:

**INF. R.** *Eh, abbiamo aiutato ad allevarli [i nipoti],*

**INF. F.** *Per allevarli, la N. e il C., insieme con i vecchi.*

*Che cosa facevano i vecchi con una vedova e due figli? Allora noi lavoravamo tutti e due, neh, a quel tempo, io dal Vercellotti e lui in Ceramica. Siamo andati... allora la sua " quinzada " [salario quindicinale] la teneva il padre e la mia la lasciavamo per vestirci che avevo una figlia. Così, ci arrangiavamo così, ed aiutava il padre a far andare la terra, perché quello che faceva il contadino è morto, così, finché abbiamo allevato anche questi ragazzi, poi siamo andati ancora a stare da soli...*

**INF. R.** *Poi c'erano sempre solo delle lotte tra cognata e sorella e...*

(1ª testimonianza di R. R., n. 1906, e A. F., n. 1909)

Ciò che si modifica piuttosto col diversificarsi del tessuto economico-sociale di una comunità sono le relazioni di ruolo tra gli individui che ne fanno parte: vi è una tendenza alla diminuzione di quelle che vengono dette " multiple " <sup>10</sup>: l'individuo si troverà cioè più facilmente a giocare ruoli diversi ogni volta di fronte ad un pubblico diverso. Non essendo più la famiglia l'unità produttiva che integra la maggior parte degli individui, questi si troveranno di fronte nell'attività lavorativa quotidiana individui esterni al loro gruppo domestico, con cui potranno intrecciare nuove specifiche relazioni. Ma sono cambiamenti questi che avvengono già nel corso dell'esperienza della prima generazione che comincia ad en-

<sup>10</sup> Cfr. R. FRANKENBERG, *Communities in Britain. Social Life in Town and Country*, Harmondsworth, Penguin Books, 1973, p. 287.

trare in fabbrica: resta evidente la difficoltà di formulare modelli del mutamento che avviene nella sfera dei rapporti interpersonali, già di per sé largamente soggetti alle variazioni delle personalità individuali. Possiamo solo abbozzare delle linee di tendenza, senza pretendere che spieghino però tutti gli eventi ed i comportamenti che, come si è già visto, sono "determinati da" ma sono anche "reazioni a" altri eventi, comportamenti e norme. Il genere di mutamento che abbiamo finora delineato richiede di essere collegato, affinché possano emergere altri aspetti, ai mutamenti che si verificano nella percezione della stratificazione sociale. Tale sarà il tema del prossimo capitolo.

## Idiomi di stratificazione

L'inserimento completo del borgo nel sistema di mercato insieme con l'emarginazione del modo produttivo di tipo contadino che era in esso prevalente, l'esodo della forza-lavoro più giovane dal settore agricolo e la sua organizzazione nel sistema di fabbrica e tutti gli altri fenomeni che hanno caratterizzato la trasformazione industriale del borgo in questo secolo sono all'origine della ridefinizione del sistema di stratificazione sociale che lo attraversa. Nell'esaminare questo processo non ci soffermeremo sulla divisione materiale della popolazione in categorie o classi sociali, ma sulla visione della stratificazione che appare nelle nostre testimonianze. E' quindi la soggettività che ci interessa, il tipo di consapevolezza e le categorie usate per dividere la gente dai protagonisti stessi, e che a loro servono da guida nei loro comportamenti quotidiani e nelle loro relazioni sociali<sup>20</sup> si sono già esaminate le ineguaglianze che si basano sull'età e sul sesso a delineare un sistema di obblighi e aspettative reciproche, e diversificate al tempo stesso, nel sistema delle relazioni interpersonali. Abbiamo visto come la gerarchia che ne risulta è però anche in rapporto con criteri di status che non sono solo l'età e il sesso, ma, ad esempio, il grado di ricchezza e l'onore: ora l'accento sarà posto su questi ultimi fattori di stratificazione e su altri che vedremo operanti.

Il gruppo sociale cui appartengono i testimoni della prima generazione è un gruppo intermedio, distinto sia dai ricchi del paese, quelli che "hanno due scuole" come dice C. C. (n. 1900), i primi, sia da quelli che sono assai poveri, gli ultimi della gerarchia sociale. Ciò non esclude che poi all'interno di questo gruppo, che potremmo definire "degli uguali", non vi sia una certa eterogeneità di situazioni economiche; tuttavia questi individui sono accomunati da una comune gerarchia di valori e da una stessa concezione della moralità e della socialità. All'interno di questo gruppo l'idioma prevalente di stratificazione è quello dell'onore e del prestigio. Scarsa rilevanza ha l'idioma di classe: è raro che la gente ragioni in termini di interessi contrapposti di categorie bene identificabili nella comunità; benché esistano divisioni di partito assai nette, di cui quasi tutti i testimoni riferiscono (i "rossi", i cattolici, i fascisti), esse non rimandano tanto a gruppi distinti per ricchezza e status, quanto a caratteristiche personali o di gruppo, o a individui assai conosciuti nel borgo. Un testimone fa però notare l'adesione di tutti i padroni al fascismo ed un altro, alla richiesta di parlare delle persone "importanti" del pae-

se, esprime un giudizio fortemente negativo nei confronti dei maggiori proprietari terrieri che sfruttavano la povera gente facendo gli usurai, che abusavano cioè, nella visione egualitaristica di G. P. (n. 1895), del loro potere: "Perché tu hai due soldi vuoi comandare il paese?"<sup>21</sup>. Non potevano godere di rispetto e di considerazione positiva perché loro stessi non rispettavano la gente; è da notare però che G. P. non giudica negativamente tanto il prestito di denaro a forte interesse, quanto la forma di "penalizzazione" che veniva imposta dai proprietari ai loro debitori nel caso che questi non riuscissero a pagare in tempo l'interesse dovuto:

[...] se non facevi in tempo a pagare gli interessi... ti chiamavano: "Domani vieni per me neh!" E tu magari eri impegnato in un altro posto. "Domani vieni per me". E tu dovevi disdire e andare per loro, ti prendevano alla gola veh, ah! Alla gola, veh, ti prendevano [...]

(2<sup>a</sup> testimonianza di G. P., n. 1895)

Non tutti coloro che sono situati a questo estremo superiore della gerarchia sociale sono comunque colpiti dalla disapprovazione: chi non ostenta la propria ricchezza e mostra di non badare alla distanza sociale tra le persone e di intrattenere rapporti anche con persone socialmente meno elevate, è assai apprezzato; l'amicizia con costoro è tenuta in una certa considerazione, anche per i vantaggi e i benefici materiali che può offrire.

All'altro estremo della scala sociale stanno le famiglie molto povere, in genere non originarie del borgo, che non si curano di comportarsi in modo accettabile alla comunità e sono perciò private del diritto al rispetto:

[...] i N., per esempio, non erano emarginati per questa specialità, sai, porcheria... no, erano... erano, che so io, poveri, sporchi, così, gente che si lasciava andare, non...

(2<sup>a</sup> testimonianza di C. C., n. 1900)

Non è però solo il gruppo familiare a cui si appartiene che decide del rispetto di cui può godere una persona, ma anche il suo comportamento personale e la sua occupazione. Per ciò che riguarda quest'ultima in relazione col problema del prestiaio sociale, si può notare che per i nostri testimoni della prima generazione la necessità o la "scelta" di andare a lavorare in fabbrica e di abbandonare, seppure non completamente, l'attività agricola, non è mai scemata da conflitti. Tutti insistono sulle valutazioni negative che pesavano sul lavoro operaio e su chi, pur appartenendo a famiglia contadina, andava in fabbrica:

INF. R. [...] ma te ne dico un'altra: le ragazze durante la mia gioventù; noi altri "fabricot" non ci volevano neppure sentire nominare.

INT. Ma "fabricot" sarebbero...?

INF. R. Quelli che andavano in fabbrica!

INF. F. Non potevano vedere gli operai una volta.

(1<sup>a</sup> testimonianza di R. R., n. 1906, e A. F., n. 1909)

A. Erano il disonore andare in fabbrica.

INF. Nella fabbrica erano pelandrone. Quelle che andavano in fabbrica erano pelandrone... perché andavano in fabbrica erano pelandrone.

(1<sup>a</sup> testimonianza di C. C., n. 1900)

<sup>20</sup> Questa valenza del concetto di stratificazione è ripresa da J. DAVIS, *op. cit.*, p. 75.

<sup>21</sup> Cfr. 2<sup>a</sup> testimonianza di G. P., n. 1895.

[...] sai una volta... perché uno... andava in fabbrica dicevano che era un pelandrone [ride]; dicevano: Eh! Guardali là, non vanno neanche più a lavorare la terra questi pelandroni, oh, oh, vanno in fabbrica per mettersi giù! Come a dire: per dormire [...]

(2<sup>a</sup> testimonianza di G. P., n. 1895)

Le accuse maggiori che venivano fatte nei confronti di coloro che andavano in fabbrica erano quindi quelle di essere gente con poca voglia di lavorare e così scarsa dignità da sottomettersi ad un lavoro adatto solo ai più poveri, data la sua natura di attività svolta alle dipendenze di un padrone e quindi, in un certo modo, servile. Che queste siano considerazioni che nascondono in realtà il timore che avevano i contadini di perdere il prestigio di cui godevano — e che si attribuivano — nella comunità, in seguito all'emergere di un altro strato sociale, e che quindi occultino la realtà di certi rapporti di dipendenza cui essi stessi devono sottostare, è del tutto chiaro nelle parole di questo testimone della seconda generazione:

[...] i gattinaresi la consideravano anche una bassezza andare a lavorare per l'industria, che so io, la consideravano quasi un servilismo. Dato che erano tutti proprietari, piccoli proprietari, anche con le loro tante difficoltà, non sceglievano quella via lì, di lavorare nell'industria, perché la consideravano quasi una... che so io, come dire, non un'emarginazione, una bassezza andare a lavorare per gli altri, ecco a fare<sup>1</sup> il servitore, ecco... che tra l'altro il servitore lo facevano già tanti gattinaresi, perché? Perché con la piccola proprietà che avevano le difficoltà in certe annate erano talmente evidenti per tante famiglie, e che cosa si verificava allora? Si verificava che le famiglie con una proprietà grossa e un po' danarose funzionavano da usurai; funzionavano in modo che prestavano magari duecento, cinquecento lire, mille lire a una famiglia e poi quelli lì diventavano servitori per l'altra famiglia [...]

(1<sup>a</sup> testimonianza di B. P., n. 1928)

Questa citazione illumina pienamente la contraddizione esistente tra realtà di vita e di rapporti quotidiani e sistema di valori e di gerarchia sociale di questi contadini: da un lato l'accentuata dipendenza del contadino viticoltore dall'andamento del raccolto, dal ciclo dei prezzi e dai meccanismi di un mercato in cui egli arriva per lo più senza potere contrattuale, come si è già visto, e quindi il suo periodico rapporto con il lavoro salariato per i proprietari maggiori (ma ricordiamo che qui si dice "andiamo ad aiutare" e non a lavorare per Tizio o Caio) o anche in fabbrica; dall'altro lato il valore attribuito al lavorare sulla propria terra senza dover subire orari e imposizioni esterne, ed il prestigio che i contadini proprietari sentono di possedere in una comunità prevalentemente agricola dove si pratica una coltura che richiede una particolare competenza e specializzazione. Per quanto esista questa contraddizione tra realtà materiale e ideologia, è vero che il lavoro contadino per il motivo stesso di essere ciò che "tutti prima hanno sempre fatto", di possedere cioè quasi una caratteristica di "naturalità" (nessuno della prima generazione spiega perché ha fatto il contadino nella propria vita, ma solo perché ha eventualmente intrapreso attività diverse), non può non essere messo da parte senza generare conflitto. La "scelta" della fabbrica, anche quando viene compiuta in un ambito che salvaguarda ampiamente la continuità dell'attività produttiva familiare (in quanto avviene in

una situazione di eccedenza di manodopera rispetto alla terra da coltivare: cfr. primo capitolo), non può che essere disapprovata da chi teme in qualche modo che il generalizzarsi di tale comportamento implichi un pericolo per il suo prestigio:

**INF.** [...] è venuto il mio "barba" S. che era lo zio di mio padre [...] è venuto a casa mia, stavamo ancora di là, con un calcio ha aperto la porta così: bom! Con le braccia conserte [fa una voce arrabbiata]: "non hai vergogna di mandare il figlio in Ceramica? Disonorare la parentela?"

[...]

E... e... e mio padre so che ha detto: "Ma, e dunque "barba" S., di terra... anche io divento vecchio, la terra... vedi bene che non ne prendi, aspetti il vino, ce l'hai nella cantina da due anni, non lo vendi, cosa devo fare?" "Ah, si può lavorare lo stesso, abbiamo sempre vissuto! Anche i nostri vecchi!"

(Testimonianza di R. R., n. 1906)

Ed è un timore fondato; in breve tempo infatti diminuisce il prestigio di chi vive sulla terra ed aumenta quello di chi trae reddito dalla fabbrica: per usare ancora le parole di R. R., "dopo è venuto il contrario: le ragazze volevano solo i 'fabricot', di contadini non ne volevano più - <sup>22</sup>

E infatti tra chi rimane a coltivare la terra è presente un certo risentimento per la "sorte" toccata ai contadini. Un testimone riconosce che "quelli che l'hanno indovinata meglio hanno continuato [ad andare in fabbrica]" <sup>23</sup>, ma allo stesso tempo ribadisce che sia lui che i suoi fratelli, pur avendo la possibilità di entrare a lavorare nella Ceramica Pozzi, hanno preferito "restare sulla terra". Si è già detto che comunque anche chi sceglie la fabbrica non abbandona mai del tutto i suoi legami con la terra: R. R. (n. 1906) continua a lavorarne una parte finché è aiutato dal padre e dal fratello; G. D. (n. 1903) compra anche dei terreni che lavora nel tempo libero dalla fabbrica con la moglie ed il padre, e inoltre, per un certo periodo, ritorna a tempo pieno al lavoro agricolo allorché il cognato, in procinto di emigrare, gli offre anche la propria terra. Egli afferma di avere accettato perché:

**INF.** [...] io in Ceramica non avevo più voglia di andare perché era un lavoro...

**INT.** Non vi piaceva?

**A.** Al chiuso.

**INF.** Al chiuso, sai, non nato in questo ambiente facevo un po' coso... pativo un po'... mi sembrava di patire.

(Testimonianza di G. D., n. 1903)

Se l'aver scelto la fabbrica può essere visto come una "fortuna" <sup>24</sup> per il reddito sicuro e superiore, in genere, a quello che offre l'agricoltura su basi familiari, e per la fissità del tempo di lavoro regolato da orari precisi, è d'altra parte vero che la preferenza va al lavoro contadino:

**INF.** Ah, se avesse reso... ah mi piaceva, veh, lavorare la terra...

<sup>22</sup> Cfr. 1<sup>a</sup> testimonianza di R. R., n. 1906. E' da notare che tutti i testimoni attribuiscono ad altri, membri della generazione precedente, la considerazione negativa del lavoro operaio: su di loro stessi grava invece la necessità di mediare e giustificare.

<sup>23</sup> Cfr. 2<sup>a</sup> testimonianza di F. P., n. 1894.

<sup>24</sup> Cfr. testimonianza di G. D., n. 1903.

**INT.** *Vi piaceva di più lavorare la terra?*

**INF.** *Ah, mi piaceva mi piaceva sì, questione che... era come era...*

**A.** *Non andava mai bene...*

**INF.** *Non c'era nessuno che... adesso no... adesso per qualcosa aiutano i contadini, ma in quei tempi non c'era mica nessuno che ci aiutava...*

*(Testimonianza di G. D., n. 1903)*

Nella seconda generazione è ancora presente il conflitto di prestigio tra il valore del lavoro contadino e quello del lavoro operaio che caratterizzava l'esperienza della prima? Ci sembra di poter dire che ormai il lavoro contadino ha del tutto perso quella caratteristica di "naturalità" (o destino) di cui abbiamo parlato: ora anche "fare il contadino" rientra nell'ambito delle scelte possibili e deve essere spiegato con un criterio di valutazione fondato sulla redditività. L'alternativa lavoro in campagna-lavoro in fabbrica non viene più posta all'origine del maggiore o minore prestigio di cui possono godere l'individuo e la sua famiglia nella comunità: ormai l'uno — il lavoro contadino — ha perso la posizione di prestigio che aveva nella gerarchia occupazionale e l'altro — quello operaio — non ne ha preso il posto perché, nel frattempo, nelle fabbriche si sono addensati in gran numero soprattutto gli immigrati, sui quali si è diretto il disprezzo che inizialmente colpiva chi entrava in fabbrica. Infatti lo *status* sociale dell'immigrato è in genere molto basso, e si abbassa ulteriormente se egli è di origine meridionale: ne viene rilevata la diversità culturale e l'alterità diviene sinonimo di inferiorità. Ma è questo un problema che, per la sua complessità, non possiamo né vogliamo affrontare in questo studio. Intendiamo piuttosto concludere questo capitolo soffermandoci su quei fattori e comportamenti che delineano un ambito di prestigio acquisito che integra il quadro del prestigio ascritto fin qui tracciato (ascritto perché la propria origine è un attributo immutabile e perché "contadini si nasce (come si nasce nobili)"<sup>25</sup> e operai si diventa per necessità).

Spesso i nostri testimoni alla domanda "quando una persona era disonorata agli occhi della comunità?" hanno associato disonore a donna e infrazione dei codici di comportamento sessuale: è disonorata una donna che abbia un figlio da una relazione extramatrimoniale, o che si mostri in compagnia di più uomini, o che frequenti i circoli dei notabili che sono al di fuori del sistema morale della comunità. La celebrazione del matrimonio o l'applicazione del concetto di tradimento possono tuttavia restituire l'onore alla donna che l'ha perduto:

**INF.** *[...] se si sposava ecco, una volta sposata stop, passava tutto.*

**INT.** *Se non si sposava...*

**INF.** *Se invece no? No, no, la perdonavano, prima gliene dicevano "da vendi e da pendi" [di tutti i generi], poi la perdonavano e sono sempre state perdonate anche quelle ad esempio che — adesso non mi ricordo — che hanno avuto famiglia. Io mi ricordo anche mia mamma dire magari: "Quella poveretta, neh, che è stata tradita!" Dopo diventava poveretta, prima magari, non so: "Mah, eh, ha fatto qui, ha fatto là!"*

*(Testimonianza di P. R., n. 1940)*

Da questa testimonianza, come da quella di R. R., qui di seguito, si può notare come sia ribadito il fatto che è il pettegolezzo femminile che vigila sul comportamento della gente e che ha un'influenza determinante su quella che si definisce opinione pubblica:

*[...] e andava magari insieme con della gente un po' ricca, un po' ricca, un po' "patachin" [troppo curata]; quella lì era già scartata in quanto, andando con quelli lì, chissà cosa faceva, perdeva già l'onore, glielo facevano perdere loro, anche se... anche se non avesse fatto niente, sai, le lingue, il paese era piccolo, ti conoscevano tutti, criticavano una tizia, una caia, magari quella lì era innocente, ti facevano perdere l'onore anche se non ne sapevano niente...*

*(2ª testimonianza di R. R., n. 1906)*

Allo stesso tempo si percepisce in queste testimonianze il risentimento maschile contro questa forma di potere femminile che è il pettegolezzo<sup>26</sup>: per questo i due informatori attribuiscono caratteri di mutevolezza (e di conseguente superficialità) e di scarsa attendibilità ai giudizi espressi dalle donne sui comportamenti individuali.

Le osservazioni precedenti ci permettono di portare l'analisi sul tema dello specifico della stratificazione femminile. Infatti una donna è, come un uomo, valutata in base alla sua origine, alla famiglia cui appartiene e alla sua occupazione, ma condizione del rispetto che le si tributa è, in misura assai maggiore di quanto non accada per un uomo, il mantenimento di comportamenti conformi alle norme dominanti nelle relazioni con l'altro sesso. Va del resto osservato che, se lo *status* della donna è collegato ai suoi rapporti con gli uomini (nel senso predetto e perché, in quanto sorella, moglie o madre, gode ascrivitivamente di livelli diversi di prestigio), allo stesso tempo il modo in cui gioca questi ruoli condiziona lo *status* dell'uomo, o degli uomini a cui è legata: con l'onore della donna è insomma in gioco il credito politico dell'uomo nella comunità:

*[...] beh, c'era il rispetto del capofamiglia, sai una volta... ogni famiglia veniva rispettata. Naturalmente veniva rispettato quello che... specialmente una volta, una volta... quello che aveva una famiglia in cui tutto rigava diritto, dalle nuore, dai coso e qui e là [...] se tutto rigava diritto era quello lì: "Un uomo in gamba, guarda che quello lì ti ha sempre tenuto la famiglia [...]"*

*(Testimonianza di P. R., n. 1940)*

Se il pettegolezzo, come dicevamo, dà origine all'opinione pubblica della comunità ed è una forma di potere tipica delle donne, possiamo ipotizzare che esse si stratifichino anche in base al loro inserimento in reti più o meno estese di rapporti in cui il pettegolezzo costituisce un contenuto espressivo fondamentale. Inoltre data la valenza normativa della pratica del controllo delle nascite, la considerazione sociale che in molte società la donna deriva da un'elevata fecondità, qui non esiste, anzi sono deplorate quelle donne, e più in generale quelle coppie, che hanno molti figli.

La condizione della donna in questa comunità, similmente a quella che troviamo in tante altre, ha quindi aspetti ambivalenti, non è unicamente definibile: in ge-

<sup>25</sup> Cfr. W. KULA-J. KOCHANOWICZ, *Contadini*, in *Enciclopedia* voi. Ili, Torino, Einaudi, 1978, p. 928.

<sup>26</sup> Cfr. M. ZIMBALIST ROSALDO, *Woman, Culture and Society: A Theoretical Overview*, in M. ZIMBALIST ROSALDO - L. LAMPHERE, *op. cit.*, p. 21.

nerale si può riconoscere che una donna è sempre " in una posizione di svantaggio nella competizione per il potere ed il prestigio "27, ma allo stesso tempo bisogna comprendere il suo modo indiretto di far politica, attraverso quei canali informali cui abbiamo finora accennato e sui quali torneremo nel prossimo capitolo allorché si tratterà di delineare i caratteri distinti della socialità maschile e femminile.

### Luoghi e modi della socialità

Gli idiomi di stratificazione operanti nel borgo influiscono sulla definizione di luoghi e modi della socialità, che acquista forme diverse a seconda che i protagonisti siano uomini o donne, ricchi o meno ricchi, locali o esterni alla comunità. Abbiamo già parlato della socialità esaminando il corso di vita (a proposito dei luoghi di ritrovo dei giovani, delle feste di nozze e così via) e i rapporti interpersonali (parentela, vicinato ecc.): ora si porrà l'accento sulle forme associative che non coincidono con la famiglia e sulle feste più importanti della comunità. Si deve però tenere presente che la socialità delle donne non assume quelle forme organizzate a livello piuttosto formale (associazionismo) che troviamo tra gli uomini, ma è una socialità " diffusa ", se così si può dire, che si estende in reti diverse e contigue e che non si lascia rinchiudere in ambiti di gruppo definiti: pertanto il nostro discorso non potrà limitarsi all'associazionismo, ma sarà attento anche ai livelli di socialità informale propri delle donne.

Se a livello di vicinato o attraverso l'istituto del padrinnaggio si possono creare legami tra persone di diverso status sociale, non altrettanto accade nel campo dell'associazionismo: qui prevale una netta separazione tra gli strati sociali superiori e gli altri. I gruppi amicali sono composti da individui che si trovano in condizioni sociali simili: contadini e operai-contadini si riuniscono in circoli che nel dialetto locale vengono chiamati *tabine*. La *tabina* è il luogo tipico del tempo libero contadino, luogo che garantisce socialità e divertimento a poco prezzo riproducendo la pratica familiare dell'autoconsumo:

*[...] di vino non ne mancava perché avevamo sempre la cantina piena di quello lì. [...] E una volta finito c'era il " butón ", un fiasco apposta, deh tocca a te neh, vai a prenderlo, e lo portavamo [...]*

(Testimonianza di P. P., n. 1889)

L'attività che sembra impegnare maggiormente coloro che frequentano una *tabina* è l'organizzazione di cene e balli. Per le cene vale quanto già rilevato a proposito del consumo del vino: gli amici portano da casa quanto più è possibile:

*[...] facciamo la polenta [...] eravamo in tre o quattro o cinque, andavamo a prendere una saracca da un soldo, da un soldo a testa, neh, una saracca da un soldo, lunghe così e poi le toglievamo la testa e le budella, poi la trituravamo e facevamo... uno un pezzo di burro, l'altro un po' d'olio, li prendevamo da casa, eh! Sempre perché di soldi non ce n'erano, poi facevamo lì facevamo delle pignatte larghe così [...]*

(Testimonianza di P. P., n. 1889)

I balli costituiscono l'unica occasione in cui è possibile entrare nelle *tabine*, che si definiscono pertanto co-

me luoghi di socialità esclusivamente maschile: la donna, relegata com'è nella sfera domestica, non può permettersi momenti di svago pubblici e autonomi: partecipa ai balli perché questi sono per definizione il veicolo, riconosciuto e sanzionato dalla comunità, dell'incontro tra i sessi per la realizzazione degli scambi matrimoniali. Le cene nelle *tabine* sembrano invece affermare l'indipendenza maschile: sono uno dei modi in cui si esprime la diversità-superiorità del ruolo maschile; solo gli uomini, tra l'altro, possono ubriacarsi senza perdere l'onore, purché questo non si ripeta troppo spesso e accada in situazioni ritenute accettabili dalla comunità.

I gruppi di amici che si trovano nelle *tabine* sono formati in gran parte di coscritti, però l'età non costituisce un requisito fondamentale per farne parte.

G. D. (n. 1903) dice che nella *tabina* si trovava con gli " amici da giovani "28 intendendo con questo sottolineare l'origine diversa: alcuni erano compagni di scuola, altri li aveva conosciuti come compagni di giochi, altri ancora provenivano dal vicinato. Alla base del gruppo di amici della *tabina* vi è un processo aggregativo che è sostanzialmente lo stesso che dà vita ad un gruppo di amici che condivide soprattutto i momenti liberi dal lavoro: vi prevalgono cioè gli elementi di scelta individuale, per quanto tale scelta avvenga entro limiti ben determinati dall'ambiente socio-culturale circostante. In effetti non a caso i componenti di questi circoli sono quasi tutti contadini originari del paese, gli operai essendo ancora una minoranza assai esigua tra i locali nel periodo di maggior espansione di questa forma associativa (prima che il regime fascista imponga la chiusura a diverse *tabine*):

*[...] eravamo contadini, sempre contadini; proprio della fabbrica fissi non ce n'era nessuno [...] c'era solo il B., ha continuato un po' lì ad andare in fabbrica e gli altri erano tutti contadini, così facevano andare tutti la terra, avevano le bestie tutti [...]*

(1ª testimonianza di F. P., n. 1894)

Benché non si possa dire che nelle *tabine* si facesse attività politica, bisogna però rilevare che alcune di esse erano formate in prevalenza da persone che condividevano le stesse opinioni politiche. Per capire come le *tabine* si relazionassero ai circoli che avevano finalità più propriamente politiche, consideriamo la testimonianza di G. D. (n. 1903): egli faceva parte inizialmente del locale circolo socialista, divenuto poi, ai tempi della scissione di Livorno, comunista (" *qui la maggior parte era stata per i comunisti* ")29; era stato poi introdotto in una *tabina* da un suo coscritto, membro del circolo, con cui aveva fatto il servizio militare: qui compagni di partito e amici della *tabina* erano le stesse persone. Le *tabine* in ogni caso costituivano un'organizzazione politica di livello informale di cui il regime fascista ebbe timore e che quindi cercò di trasformare: da un lato impose la chiusura di quelle " prevalentemente rosse; aperte le altre, a condizione che i loro membri si affiliassero al dopolavoro "30, dall'altro cercò di sostituirvi un luogo di ritrovo dove la socialità potesse esprimersi in modo controllabile: è quello che i nostri testimoni chiamano il " dopolavoro ", costruito dopo — anzi " sopra " — l'abbattimento dell'e-

28 Cfr. testimonianza di G. D., n. 1903.

29 Cfr. testimonianza di G. D., n. 1903.

30 Cfr. A. GIBELLINO, *Dialet e Kustummi ad Gatinèra*, Novara, Bugatti Editore, 1975, p. 190.

27 Cfr. J. FISHBURNE COLLIER, *op. cit.*, p. 91.

dificio in cui avevano sede il locale circolo socialista (poi comunista) e la locale società operaia.

Dalle testimonianze appare chiaramente che questo "dopolavoro" è un'istituzione imposta dal regime che non trova però consenso tra la gente, ma che raccoglie solo i simpatizzanti o gli iscritti al partito fascista. I gruppi amicali, non potendosi più trovare nelle *tabine*, si raccolgono in compagnie ristrette che di domenica vanno a bere nelle case degli amici, che si prestano a turno ad offrire la sala ed il vino:

*[...] ci siamo riuniti quei cinque o sei o sette o otto, insomma, andavamo poi in giro, una domenica a casa mia, una domenica a casa di un altro, così, ecco, compravamo due paste, due biscotti, passavamo così le feste.*

(2<sup>a</sup> testimonianza di R. R., n. 1906)

Anche in questo caso permane ancora l'elemento di autoconsumo che avevamo visto caratterizzare le *tabine*: gli amici infatti non si trovano in un luogo pubblico, in un'osteria ad esempio, ma consumano il proprio vino nelle loro case.

Ad eccezione di R. R. (n. 1906) e A. F. (n. 1909) nessuno dei nostri testimoni della prima generazione ha avuto rapporti con gruppi parrocchiali né durante la giovinezza né in seguito: maggiore sarà invece l'influenza delle istituzioni associative cattoliche sulla socializzazione infantile e giovanile della generazione successiva. Né parlano molto i nostri informatori delle veglie nelle stalle, se non mettendole in relazione con la loro infanzia; l'unico a ricordare la stalla allorché parla della sua giovinezza è P. P. (n. 1889), il nostro testimone più anziano:

*[...] eravamo bambini e la sera arrivavano a casa gli uomini e noi correvamo nella stalla, a giocare sul pagliaio e i... e i vecchi discorrevano dei loro lavori [...]*

(1<sup>a</sup> testimonianza di R. R., n. 1903)

*[...] andavamo nella stalla, non andavamo mica nei caffè come fanno adesso, ehilà, andavamo nella stalla e avanti [...]* sempre, a trovare la fidanzata adavamo nella stalla.

(Testimonianza di P. P., n. 1889)

La stalla costituiva evidentemente un luogo d'incontro più usuale per le generazioni precedenti, ora è già in disuso. Diversamente dalla *tabina*, la stalla è connessa ai legami che si instaurano a livello di cortile e di vicinato, pertanto non è esclusiva: vi si trovano sia donne, che uomini, che bambini. Analogamente si differenziano, come luoghi d'incontro la piazza e il "cantòn" (l'angolo): nella prima si trovano solo gli uomini a discutere e concludere contratti di lavoro, vendite, acquisti, il "cantòn" è invece il luogo dove si incontrano, nella stagione calda, le donne del vicinato, per parlare o lavorare, i bambini per giocare, oltre naturalmente agli uomini quando arrivano dai lavori dei campi.

Queste ultime osservazioni ci riconducono alla socialità femminile: dalle testimonianze si è portati a credere che l'ambito della socialità delle donne sia più ristretto di quello maschile, in quanto non sembra superare i limiti della parentela e del vicinato. E' vero che anche le donne formano gruppi amicali specifici, ma tali gruppi per lo più non mantengono un'identità formale dopo il matrimonio delle donne che ne fanno parte, né sono connessi con i gruppi d'età, che sono un istituto esclusivamente maschile (coscritti). Inoltre le donne sono di fatto escluse da quell'ambito politico istituzionale che è comprensivo di gran parte dell'attività politica dei membri della comunità. Ad esse resta però l'esercizio del controllo del comportamento sociale attraverso il pettegolezzo<sup>31</sup>, pratica resa possibile, come si è visto, dal ruolo che ri-

<sup>31</sup> Per il pettegolezzo come forma di controllo sociale cfr. J. PITTRIVERS, *il popolo della Sierra*, Torino, Rosenberg & Selier, 1976.



Coscritti

coprono nella sfera domestica e dal loro radicamento nella rete dei rapporti di vicinato: i luoghi tipici della socialità delle donne (case, "cantòn", chiesa, lavatoio ecc.) sono anche i luoghi in cui avviene quello scambio di informazioni che dà origine al pettegolezzo. Quest'ultimo conferisce un notevole potere informale alle donne e le introduce in quell'ambito politico comunitario da cui sembrerebbero del tutto escluse. La gestione del pettegolezzo mette in discussione inoltre la presunta limitatezza della socialità femminile e ridimensiona il ruolo di subalternità delle donne<sup>32</sup>: benché la donna sia esclusa dalle istituzioni politiche formali, prerogativa maschile di fatto se non di diritto, e da quelle più informali (*tabine*, gruppi di età), essa è inserita in una rete di rapporti e conoscenze più diffusa di quella maschile (comprendendo, oltre ai parenti e agli amici, i vicini di casa) grazie alla quale riesce a controbilanciare in una certa misura la deprivazione cui deve sottostare.

Si possono notare anche nelle feste le differenziazioni evidenziate per la socialità maschile e femminile? Le feste tendono in genere a riunificare ciò che nell'esperienza quotidiana è diviso: " ... la festa ha con il reale un rapporto complesso. Non è semplice riproduzione o inversione del senso, ma — totalizzando esperienze normalmente separate — dà senso a ciò che nel quotidiano sfugge al senso. Tra mondo festivo e mondo quotidiano c'è un rapporto di complementarietà"<sup>33</sup>. Vi è una sola festa tra quelle ricordate dai nostri testimoni che sia fondata su un'esclusività basata sul sesso e sull'età: è quella dei coscritti, la festa che cioè i membri della stessa classe d'età organizzano prima di partire per il servizio militare e che ripetono in occasione di certi anniversari {25°, 30° ecc.). Le altre feste della comunità vedono la partecipazione dei suoi membri senza esclusione di sorta, il che non vuol dire certo che tutti vi partecipano ed allo stesso modo. Le feste ricordate dai nostri testimoni illuminano aspetti della socialità contadina e della cultura popolare che ritroviamo anche in altre situazioni: un esempio ne sono le feste collegate ad una percezione ciclica del tempo, che ne scandiscono il ritmo stagionale e che assumono significato dal ciclo dei raccolti e dei lavori agricoli: quella detta della Madonna di Rado, dal nome del santuario nei cui pressi si svolge, al tempo del raccolto della segale, e quella dell'uva che si effettua durante la vendemmia; oppure le fiere che si effettuano all'inizio di ogni stagione e che rappresentano, oltre che occasioni di scambi e contratti di vario genere, dei momenti di incontro e di socialità piuttosto sentiti:

*[...] poi c'era la Fiera di S. Martino che era come una festa [...]*

*(1<sup>a</sup> testimonianza di R. R., n. 1906)*

Una festa di questo tipo è anche la cena del maiale, fatta a coronamento del lavoro collettivo svolto dalla famiglia, con l'aiuto dei parenti più stretti, in preparazione dell'annuale provvista di salumi e di lardo. E' un modo di ricompensare il lavoro gratuito prestato dai parenti (che in ogni caso sarà ricambiato quando essi a loro volta ammazzeranno il loro maiale) e di auspicare un anno di abbondanza:

<sup>32</sup> Quanto si sostiene ha evidentemente validità solo in una situazione in cui sussistono ancora dei legami comunitari e l'opinione pubblica è vincolante sui comportamenti della gente.

<sup>33</sup> Cfr. V. VALERI, *Festa*, in *Enciclopedia*, voi. VII, Torino, Einaudi, 1979, p. 96.

**INF. F.** *Ah! Che cena! Noi eravamo a quattro o cinque cene del maiale ogni inverno, perché si ammazza d'inverno, era andare...*

**INF. R.** *Parenti...*

**INF. F.** *non so io a che festa, noi, si usava così, tutti i miei zii a sua volta venivano a casa mia e poi andavamo a casa loro, facevamo delle grandi feste, noi la festa più grossa era ammanare il maiale...*

*(2<sup>a</sup> testimonianza di R. R., n. 1906, e A. F., n. 1909)*

L'importanza attribuita al cibo, al mangiare e al bere come sostanza della festa si ritrova come elemento caratterizzante anche feste ed eventi motivati dal calendario o da credenze religiose, come sono ad esempio le gite-pellegrinaggi ai santuari (Oropa, Boca, Varallo Sesia). Allorché i nostri testimoni descrivono tali situazioni non danno alcun rilievo all'aspetto religioso, evidenziando invece il fatto che queste feste rappresentavano occasioni di incontro e di mangiate collettive:

*[...] e noi andavamo poi su, a piedi, sai, là al Sacro Monte, ecco, e... avevamo con noi la merenda, mangiavamo una volta che eravamo là, e poi la sera venivamo a casa e la giornata era finita [...]*

*(Testimonianza di E. P., n. 1895)*

**INF. R.** *Poi là [al Santuario di Oropa] facevamo otto giorni.*

**INF. F.** *Otto giorni, prendevamo il mangiare. [...]*

**INF. R.** *Famiglia... famiglia per famiglia si pagava una sciocchezza [per dormire]*

**INF. F.** *Una sciocchezza. E prendevamo il mangiare per quindici giorni.*

*(1<sup>a</sup> testimonianza di R. R., n. 1906, e A. F., n. 1909)*

La festa non può perciò essere dissociata dalla materialità del cibo e quindi del corpo: anche il rilievo dato al ballare, alla danza, rientra in tale esaltazione di ciò che dà soddisfazione al corpo e di conseguenza anche allo spirito, che non pare del resto distinguersi dal primo. Pur non dimenticando quanto di ideologico e nostalgico è presente in queste rievocazioni delle feste, ne emerge comunque l'immagine di una socialità contadina che si esprime in forme proprie, indipendenti per certi aspetti da condizionamenti politici e religiosi, ricche di materialismo e di capacità di rovesciamento. Tuttavia se è vero che la festa comprende aspetti di ricomposizione di " ciò che normalmente è separato, lo spirito e la materia, la parte superiore e inferiore del corpo... e che in essa si producono fenomeni di sospensione delle regole, questi aspetti non vanno esagerati: vogliamo ricordare a questo proposito quanto accadde alle feste di carnevale svolte a Gattinara durante il regime fascista: allora la capacità satirica della gente venne sottoposta alla censura del potere e incanalata verso la sua celebrazione, e sui carri allegorici, invece delle rappresentazioni in chiave satirica della vita sociale, vennero sistemate le simbologie becere inneggianti all'Italia fascista.

Per certi aspetti il mutamento nella socialità pare evidente allorché passiamo ad esaminare la seconda generazione: P. R. (n. 1940), ad esempio, lamenta l'attenuazione dei legami sociali nella comunità e la fruizione ec-

<sup>34</sup> Cfr. V. VALERI, *op. cit.*, p. 95.

cessiva, da parte della gente, dei mass-media, che ha occupato in gran parte il posto una volta riservato all'incontrarsi e allo stare insieme, alle feste e così via. Eppure questa seconda generazione ha raccolto in grande misura le tradizioni di quella che l'ha preceduta ed è cresciuta nel clima sociale caratterizzato dalle esperienze della prima: certo da bambini non si sono trovati nelle stalle come i loro genitori, né hanno trascorso buona parte del loro tempo libero nelle *tabine* nella loro gioventù, ma sono rimasti assai legati a certe occasioni della socialità paesana cui avevano dato rilievo i testimoni della prima generazione:

*[...] a me piacevano da matti quelle feste lì, dal carnevale... ma qualsiasi festa mi è sempre piaciuta... dalla Madonna di Rado... Una volta eh, una volta, io vedo, una volta erano più belle [...]*

*La festa che facevamo era alla Madonna di Rado, proprio la festa bella che facevamo. Andavamo giù alla Madonna con il carretto; ancora dopo sposata, sono andata il primo anno che mi sono sposata, siamo andati giù con il carretto e le panche sopra, tre o quattro carretti [...]*

*(Testimonianza di P. R., n. 1940)*



Carnevale a Gattinara

Le *tabine* sono in genere state sostituite dai bar: benché alcuni gruppi di giovani le abbiano ricostruite nel secondo dopoguerra, non sono più il luogo d'incontro privilegiato:

*[...] e passavamo il tempo o al bar o nella tabina.*

*(2ª testimonianza di B. P., n. 1928)*

*[...] la tabina l'abbiamo creata si può dire dopo sposati, tutti, i miei amici, ci siamo trovati: "Facciamo la tabina". Però avevamo delle compagnie, magari anche nella strada o in un "cantòn", era lì che ci si trovava e si*

*combinava: "Andiamo a Romagnano". Allora tutti in bicicletta a Romagnano [...]*

*(Testimonianza di P. R., n. 1940)*

Né sono molto più frequentate, se non in occasione di qualche cena, o nel caso che i gruppi di amici si trovino per contribuire all'organizzazione del carnevale. La fruizione del tempo libero comincia ad avvicinarsi ai modelli propri di un'area urbana.

Si mantiene però una forma associativa fondata sulle classi di età qual'è la festa dei coscritti, per quanto abbia perso l'importanza che un tempo le veniva attribuita: se è vero che "le condizioni che permettono l'organizzazione delle classi d'età in una comunità sono: una certa dimensione, una certa omogeneità sociale e una certa estraneità alla cultura urbana"<sup>35</sup>, la persistenza di questo fenomeno è indicativa di un certo grado di ruralità del borgo.

La differenziazione che una volta si esprimeva a livello di socialità nella contrapposizione di *tabine* contadine e circoli dei "signori" si è ora trasferita nella distinzione tra bar frequentati da gente del luogo, da piemontesi, e bar dove si trovano nella maggior parte gli immigrati:

*[...] c'è questa divisione: certi bar sono frequentati solo da meridionali e certi bar sono frequentati solo da... da gattinaresi, da piemontesi, c'è quella differenza.*

*(2ª testimonianza di B. P., n. 1928)*

Per ciò che riguarda i modi della socialità femminile restano valide le osservazioni già fatte per le donne della prima generazione: si può però ipotizzare che il pettegolezzo veda ridotto il suo potere a causa della crescita del borgo, della diversificazione delle sue componenti sociali, dei nuovi fattori che concorrono alla formazione della morale, e che si eserciti ora in ambiti più ristretti. Nel complesso, dalle nostre testimonianze possiamo dedurre che, se cambiamenti vi sono stati, sono stati maggiori per gli uomini che per le donne, perché non è stata sostanzialmente modificata la pratica sociale che attribuisce agli uomini la gestione dei ruoli pubblici e che relega le donne nella sfera domestico-privata.

-\* \* \*

Una singola ricostruzione microstorica ci avvicina alla comprensione di una totalità specifica di relazioni e dello svolgersi concreto di un processo di mutamento sociale: per capire però in che cosa si differenzia il caso studiato da altre situazioni e processi, e che cosa ha invece in comune, sarebbe evidentemente necessario inserirlo in una prospettiva comparativa e procedere a confronti che possano permettere generalizzazioni più ampie e significative. Sono pertanto da auspicare studi che si muovano in questa direzione e che rendano conto quindi delle diversità dei processi di mutamento. Tuttavia anche l'analisi di un singolo caso, come quello di Gattinara nel Novecento, o meglio del suo segmento contadino, ci ha permesso di verificare come esistano notevoli diversità nel ritmo del mutamento, a seconda che si consideri la struttura economica, la stratificazione sociale, i rapporti interpersonali e così via, e ciò speriamo possa contribuire a rendere più critico il nostro approccio alle questioni del mutamento sociale.

<sup>35</sup> Cfr. A. PIZZORNO, *Comunità e razionalizzazione. Ricerca sociologica su un caso di sviluppo industriale*, Torino, Einaudi, 1960, p. 290.